Dissipare la nebbia della hasbara*

Recensione di **Steve France**

2 ottobre 2023 – Mondoweiss

Una nuova guida cerca di disinnescare e combattere " l'israelese", la rete di ingannevoli cliché e stereotipi che ha profondamente radicato la narrazione sionista nella coscienza degli americani.

* sforzi propagandistici per diffondere all'estero informazioni positive sullo Stato di Israele, ndt.]

Prima o poi, forse fra poco, gli americani cominceranno a porre molte più domande su Israele e Palestina. Quando succederà gli attivisti dovranno essere pronti. Specialmente in questo momento di dubbi e divisioni crescenti fra i sostenitori di Israele dobbiamo suscitare un dibattito che li metta di fronte a questa realtà razzista.

Fino a poco tempo fa avrei detto che stavo facendo il possibile per accelerare l'arrivo del giorno in cui questi dibattiti abbondassero. Non mi sembra di aver avuto molto successo nel risvegliare la gente all'importanza e urgenza di pari diritti per i palestinesi. Troppo spesso noto un'espressione distante e inquieta negli occhi di quelli che spero di illuminare. Ho la sensazione che anche altri sostenitori lottino per ampliare il cerchio di chi ha capito oltre al "coro" di quelli già convinti.

Tuttavia ora vedo che il mio approccio manca di efficacia. Invece di tentare di spiegare agli individui la verità come la conosco io, dovrei prima chiedere la loro opinione su Israele e Palestina, e poi ascoltare attentamente, persino con empatia. Invece di insegnare, dovrei fare delle domande indagatrici basate su fatti chiave sul posto e sulla storia per rivelare le inconsistenze inerenti al concetto di Israele quale "Stato ebraico e democratico."

Potreste chiamare il nuovo approccio "*Non dire. Chiedi.*" È esposto chiaramente in un volumetto auto-pubblicato nel 2021, intitolato *When They Speak Israel: A Guide to Clarity in Conversations about Israel* (Quando parlano 'israelese': una guida alla chiarezza nel dibattito su Israele) di Alex McDonald, un quacquero, attivista di

lunga data, che si batte per pari e pieni diritti per i palestinesi, incluso quello al ritorno per i rifugiati.

McDonald è un texano cresciuto accettando senza farsi domande la narrazione israeliana. Tuttavia, qualche anno fa, ormai adulto, si è imbattuto in un intoppo che l'ha incuriosito: in teoria la "recinzione di sicurezza" israeliana doveva tenere i palestinesi fuori da Israele e lontano dai civili israeliani. Eppure si è espansa profondamente dentro la Cisgiordania, ingoiando moltissimi tratti di terra palestinese, e quindi nella zona israeliana si trovano più palestinesi, non meno. Cercando di far ordine si è imbattuto in ulteriori inconsistenze e, ben presto, è diventato uno sfacciato antisionista critico della complicità USA.

Il suo ripensamento è profondo, "come in *Matrix",* il film di azione/fantascienza del 1999 in cui, ingerendo una "pillola rossa", si spezza l'incantesimo che inganna la maggior parte dei personaggi e quindi si rivela l'odiosa verità: il loro mondo e le loro stesse vite non sono altro che mere illusioni. Ma McDonald si trova davanti ad un'altra sfida. Mentre cercava di far aprire gli occhi sulla verità su Israele ai suoi amici e familiari, loro gli facevano capire che "volevano porre termine a quelle conversazioni o smettere di leggere le mie email e scritti." Si è trovato fra le fila degli attivisti solidali con i palestinesi i cui sforzi per informare la gente sono raramente ben accolti.

Il tentativo di capire questa profonda resistenza alle critiche a Israele l'ha portato a identificare un fenomeno che chiama "israelese," cioè la rete di cliché e stereotipi fuorvianti che ha profondamente radicato la narrazione sionista nelle menti e nei dibattiti degli americani. Come prendere la "pillola blu" in *Matrix che fa credere ai personaggi che le loro vite totalmente* simulate sono reali, l'israelese illude gli ascoltatori, spesso facendo ricorso al non detto e alle emozioni.

Gli attivisti per i diritti umani per i palestinesi hanno gran familiarità con l'*israelese*. Il libro di McDonald elenca molti stratagemmi e confutazioni. "Israele non ha forse il diritto all'autodifesa?" (o il "diritto di esistere?"). E anche "La tua opinione è sbilanciata," "Perché stai prendendo di mira Israele?" "Noi dovremmo sostenere l'unica democrazia del Medio Oriente." "Quando Israele diede Gaza ai palestinesi essi hanno risposto lanciando razzi contro Israele," oltre alle accuse e insinuazioni di antisemitismo che fanno sempre capolino.

McDonald risponde all'israelese con un processo in due fasi: primo, mettiti in

contatto con gli ascoltatori diventando tu stesso un buon ascoltatore. Trova le convinzioni specifiche e i ragionamenti che stanno alla base del loro sostegno a Israele e della loro sfiducia verso i palestinesi. Questa fase può sembrare quella che Jonathan Kuttab [cofondatore di *Nonviolence International* e del gruppo palestinese per i diritti umani *Al-Haq*] ha definito 'normalizzazione', quelle conversazioni cioè che "mettono insieme ebrei e arabi in condizioni altamente controllate che apparentemente mirano a promuovere la coesistenza, senza veramente affrontare o mettere in dubbio l'ingiustizia sottostante." Tuttavia l'approccio di McDonald va ben oltre questo primo passo.

La fase due del processo si fa più complicata. Adesso, l'obiettivo è, con gentilezza ma fermezza, di portare alla luce i fatti che rivelano il razzismo di Israele e chiedere come tali fatti possano conciliarsi con la nozione che Israele è giusto nei confronti dei palestinesi. Continuando il parallelo con *Matrix*, spiega che alcune particolari pillole blu (fatti, convinzioni e logiche infondati) stanno alla base delle posizioni sioniste del tuo interlocutore e poi offri gli antidoti appropriati, la pillola rossa.

Ecco, per esempio, come neutralizzare, anzi "ribaltare" la seguente frasetta in israelese: "Perché stai prendendo di mira e criticando Israele" (in un mondo pieno di altri governi che violano i diritti umani)?

Primo, assicurati che il tuo interlocutore "sappia che Israele *viola* i diritti umani," implicito nella domanda stessa in israelese; (2) chiarisci che tu, in realtà, critichi gli altri violatori; (3) chiedi se *loro* proteggono dalle critiche altri violatori che non siano Israele e in ultimo, (4) chiedi perché si concentrano su Israele per la *protezione*. Come sempre devi essere chiaro che tu sei contro tutte le forme di razzismo, incluso il razzismo antiebraico e che non sei "pro-palestinese," solo "pro-uguaglianza."

È divertente vedere come McDonald dissolva vecchie battute sioniste con una gragnuola gentile, ma persistente, di confutazioni e contestualizzazioni. In effetti il libro offre una splendida parata di "fregato!"." Comunque McDonald vuole evitare questo atteggiamento. Non importa quanto gli attivisti siano tentati, ogni presa in giro danneggia le possibilità di uno scambio proficuo. È determinato a intrattenere conversazioni sincere e rispettose con i sionisti e i loro simpatizzanti se anche loro parlano in buona fede. Consiglia i lettori di non perdere tempo con persone "che pur consapevoli del razzismo di Israele, comunque sostengono lo Stato." Secondo

lui lascia fuori molti potenziali interlocutori perché “la maggior parte dei sionisti sono brave persone,” sinceramente contro il razzismo, ma a cui è stato inculcato che sostenere Israele è giustificato, anzi un solenne dovere morale. Devono ancora rendersi conto che Israele ha cominciato e si dedica attivamente al razzismo e alle violazioni dei diritti umani.

McDonald si rende conto che potrebbe volerci del tempo per i sostenitori di Israele per accettare che Israele è razzista fino al midollo. Scrive che potrebbero dover passare attraverso le “cinque fasi del dolore: diniego, rabbia, contrattazione, depressione e infine accettazione,”. I difensori devono mostrare empatia senza tentennare nella loro posizione a favore di uguaglianza e diritti umani.

“Il vostro interlocutore potrebbe essere confuso o rendersi conto di essere stato turlupinato” dalle false formule dell’israelese, precisa. “Dategli tempo e spazio. È davanti a una situazione molto difficile: buoni amici danno una cattiva notizia ai loro amici con dolcezza.” Ma continuano a dare la notizia: l’unico modo per una vera pace passa dall’uguaglianza dei diritti per tutti.

McDonald ci spinge a una specie di ri-orientamento “copernicano” per aprire le menti di individui e piccoli gruppi. Ci spinge verso un discorso che si basi sulla persona con cui stiamo parlando e non su noi stessi o sull’informazione che stiamo tentando di impartire, pur se di grande importanza. In un certo senso il punto focale della conversazione non è tanto come è Israele per l’altra persona ed esattamente perché lui o lei non vedono le clamorose diseguaglianze del dominio di Israele sui palestinesi. Così pur “amando” la persona con cui stai parlando devi essere forte abbastanza per combatterla.

Considerando la mia esperienza mi sono reso conto che il mio approccio è spesso stato troppo timido *e* troppo aggressivo. Ho cercato di dimostrare la mia conoscenza della storia pertinente e delle circostanze presenti. Mi sono concentrato sulle dichiarazioni in astratto delle altre persone, non sulle loro convinzioni errate, ma sincere. Ancora più sconcertante, il mio desiderio che la persona davanti a me avrebbe capito quanto sia razzista Israele verso i palestinesi non è espresso direttamente, ma resta sospeso in aria. Ho presunto che fosse trasmesso implicitamente, ma la connessione da persona a persona che mi avrebbe permesso di esprimerlo direttamente e personalmente manca.

Usare l’approccio di McDonald richiede sforzo. I passi sono semplici ma, come in un

balletto, devono essere armoniosi, precisi e seguire la giusta sequenza. Eppure promettono di rendere la difesa meno stressante e frustrante. Una delle intuizioni più innovative di McDonald è che “Noi [critici di Israele] non dobbiamo portare delle prove alla nostra storia. Dobbiamo solo chiedere di spiegarci la loro” nel quadro di fatti noti e innegabili come, fra gli altri: il linguaggio decisamente razzista della Legge Fondamentale dello Stato-Nazione di Israele, il muro di separazione brutalmente invadente, il sostegno governativo ai coloni in Cisgiordania e l’impunità per la loro violenza contro i palestinesi, la sistematica detenzione in Israele dei minori secondo il diritto militare.

Il metodo di McDonald libera anche i difensori dalla necessità di conseguire una conoscenza enciclopedica sulla Palestina. Infatti egli ci mette in guardia dal farci coinvolgere in domande confuse su fatti che richiederebbero tempo prezioso e sono impossibili da risolvere. Attenetevi ai fatti più importanti. “La maggior parte delle persone a cui parlate di Israele sapranno che offre un trattamento preferenziale agli ebrei e discrimina contro i non ebrei, specialmente contro i palestinesi,” dice. “L’esempio più facile da sottolineare è la cittadinanza. Solo gli ebrei hanno il diritto alla cittadinanza entro 48 ore dall’arrivo in Israele.”

Sulla differenza che ha sperimentato usando il suo nuovo approccio dice: “La grande differenza è che, da quando ho interiorizzato il fatto che io sono a favore dell’uguaglianza per tutti e contro le discriminazioni contro chiunque, non sono più sulla difensiva sulle accuse di antisemitismo. Se si solleva il tema chiedo come sia possibile che sostenere l’uguaglianza per tutti possa discriminare qualcuno.”

Il gran sollievo che adesso prova è la chiave: “Il mio obiettivo è metterti più a tuo agio durante queste conversazioni,” conclude, “e sottolineare… i difetti logici nei messaggi che spesso potresti ascoltare sulla situazione Israele-Palestina.”

WHEN THEY SPEAK ISRAEL
A Guide to Clarity in Conversations About Israel
Alex McDonald
156 pp. Great Tree Publishing, $12.95

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

Il giorno in cui i miei inquisitori israeliani sono rimasti senza parole

Awad Abdelfattah

29 aprile 2020 – Middle East Eye

Indottrinati da uno Stato coloniale, sembrava fosse la prima volta che si rendessero conto del lato umano della tragedia palestinese

Nel settembre 2016, in un raid partito dopo mezzanotte mentre dormivamo, la polizia israeliana arrestò decine di attivisti palestinesi. All'epoca, come capo del partito Balad [partito politico arabo-israeliano per uno Stato democratico dei cittadini indipendentemente dall'identità etnica, ndtr.], ero il primo della lista.

Il regime dell'apartheid sionista aveva regolarmente perseguitato e maltrattato attivisti e leader di partito, dato che eravamo considerati una sfida inaudita al razzismo e al colonialismo israeliani, ma una campagna repressiva di quella portata aveva scioccato persino noi.

Era chiaro che l'obiettivo di Israele era quello di distruggere il nostro partito attraverso pretesti inventati ad arte, come acccuse di presunti finanziamenti illegali. L'establishment israeliano non era riuscito a trovare una giustificazione ragionevole per incriminare un partito legale rappresentato nella Knesset [il parlamento israeliano, ndtr.] e per liquidare la sfida che esso costituiva per lo Stato razzista.

Una storia simbolica

Dopo 10 giorni di detenzione, mi trovavo ammanettato nel furgone di polizia in viaggio verso il tribunale quando i tre poliziotti che mi avevano interrogato e che mi accompagnavano si lanciarono in una discussione politica con me sul conflitto israelo-palestinese. Presto il clima si riscaldò; le voci si alzarono mentre ci scambiavamo opinioni e convinzioni diverse. Poi per un minuto ci fu silenzio – ed è stato allora che mi sono ricordato di uno degli eventi più traumatici nel corso del mio attivismo politico.

Trentacinque anni prima, da giovane, ero stato preso dalla mia sedia nella redazione di un giornale palestinese con sede a Gerusalemme da quattro ufficiali dell'intelligence israeliana. Mi misero in macchina e mi picchiarono brutalmente finché cominciai a sanguinare. L'aggressione durò 15 minuti, il tempo necessario a raggiungere il centro di detenzione. Quello che mi successe dopo è una storia lunga e persino più cupa.

Dopo il momentaneo silenzio nel furgone di polizia, uno dei poliziotti mi stupì chiedendomi: "Awad, perché sei entrato in politica e come sei diventato segretario generale del tuo partito?" Ho aspettato qualche secondo, cercando di accettare quella che sembrava una domanda mossa più dalla curiosità che da interessi di sicurezza.

Ciò che mi sorprese ulteriormente è che mi lasciarono raccontare la storia di mio padre e la mia, ascoltando attentamente e rimanendo in silenzio quando ebbi finito. Mi sembrò che fosse probabilmente la prima volta che incontravano il lato umano della tragedia palestinese direttamente attraverso un'esperienza personale, in quanto membri di una società di colonialismo di insediamento fortemente indottrinata.

La mia risposta costituiva un atto d'accusa contro il loro Stato. La storia della mia famiglia è rappresentativa dell'intera tragedia palestinese.

Perché mi sono politicizzato

Come dissi loro, per me fare politica non è stata una scelta. Non ho studiato politica all'università. Sono nato nella dura realtà che lo Stato israeliano ha creato, e che influenza il corso delle nostre vite.

Quando ero bambino, mi piaceva giocare. Da giovane amavo la musica, il calcio e il karate. Ma all'età di 14 anni sono stato convocato per un interrogatorio in una stazione di polizia – un'esperienza terrificante. È successo perché ero in lutto per la morte improvvisa e scioccante del presidente egiziano Gamal Abdel Nasser.

Tutti intorno a me – mio padre, mia madre, mio nonno, i miei vicini – piansero amaramente la sua morte. Per i palestinesi, Nasser era un leader rivoluzionario che sarebbe venuto in loro soccorso e avrebbe fatto tornare i loro parenti, i rifugiati espulsi dallo Stato israeliano.

Nel corso degli anni ho appreso la storia della mia famiglia e l'intera narrativa palestinese, totalmente ignorata nei programmi di studio imposti dallo Stato. Le lezioni di storia si concentrano sulla storia degli ebrei e sulla narrativa sionista. Pochissimi insegnanti sono disposti a resistere a questa norma, perché sono soggetti a intimidazioni e rischierebbero di essere licenziati.

Nel 1980, subito dopo essermi laureato in lingua e letteratura inglese all'età di 23 anni, sono stato assunto come insegnante di scuola superiore. Le scuole arabe avevano un disperato bisogno di insegnanti di inglese. Solo poche settimane dopo, tuttavia, il "Dipartimento arabo" del Ministero della Pubblica Istruzione israeliano ha ordinato al preside della scuola di licenziarmi, presumibilmente per aver istigato gli studenti [a ribellarsi] contro lo Stato.

Dire la verità

Il preside disse che li aveva supplicati di cambiare idea, dato che non era possibile trovare un altro insegnante di inglese. Ma petizioni, scioperi degli studenti e manifestazioni ritardarono il licenziamento di alcuni mesi.

Era accaduto perché avevo deciso di dire la verità ai miei studenti. Non ero disposto a mentire con loro. Il Ministero della Pubblica Istruzione israeliano obbliga gli insegnanti arabi a mentire, a essere complici della nostra denazionalizzazione, ad affossare la nostra

identità e a nascondere agli studenti la nostra difficile situazione.

Il testo “My Dungeon Shook” [La mia cella tremò, parte del saggio *La prossima volta il fuoco*, Fandango, 2020, ndtr.] dello scrittore afroamericano James Baldwin faceva parte del programma di studi. È una lettera impressionante e di grande impatto indirizzata a suo nipote sulla discriminazione e l’umiliazione praticate contro i neri americani, in un Paese con una terribile storia di razzismo, sfruttamento e schiavitù. Ho trovato naturale coinvolgere i miei studenti in una discussione confrontando le nostre vite come palestinesi con quelle degli afroamericani, nonostante le enormi differenze tra i due casi. Questo è stato uno dei motivi del mio licenziamento.

“È giusto questo?” Ho chiesto nel furgone della prigione a quelli che mi avevano interrogato. “Pensate ancora che il vostro Stato sia democratico?” Ma non ho avuto risposta – solo un pesante silenzio, ed evidenti espressioni di sorpresa sui loro volti.

Una tetra storia di famiglia

Sono nato da una famiglia di agricoltori che lavoravano duro a Kawkab, un villaggio nel nord della Palestina, oggi Israele. Sin dall’infanzia mio padre mi raccontava episodi della sua storia. I miei familiari erano tra coloro che sopravvissero all’espulsione e alla pulizia etnica operata dalle bande sioniste durante e dopo la Nakba [lett. catastrofe, cioè la pulizia etnica, ndtr.] del 1948.

All’epoca, la popolazione del villaggio era di circa 400 persone e la maggior parte era rimasta, grazie a una figura carismatica e influente che aveva condotto con successo negoziati con le bande che occuparono il villaggio. Tuttavia circa il 20 % dei residenti di Kawkab – molti dei quali miei parenti – fuggirono non appena seppero che le bande avevano radunato gli uomini del villaggio fuori dalla casa di mio nonno.

Quegli uomini furono sottoposti a tortura e tutti si aspettavano che fossero massacrati, come era accaduto in molti altri luoghi. Le donne urlavano e piangevano; fu spaventoso.

All’epoca, mia nonna aveva appena perso uno dei suoi figli, coinvolto nella difesa del villaggio, e si aspettava che anche gli altri tre figli e il marito sarebbero stati massacrati dai sionisti; per fortuna furono risparmiati.

Mio padre ricorda come suo fratello avesse sanguinato per ore prima di morire, e ha convissuto con il trauma per molti anni. Prima di morire, mio padre e mia madre sperarono per decenni di rivedere i parenti più stretti che erano stati costretti a fuggire dal villaggio nel 1948.

Durante l’invasione israeliana del Libano nel 1982, due cugini di mia madre furono uccisi mentre difendevano i campi profughi, aumentando il numero di traumi vissuti dai miei genitori.

“Indipendenza” e catastrofe

Il 29 aprile, lo Stato israeliano di apartheid commemora la sua cosiddetta indipendenza. Le scuole elementari arabe sono costrette a celebrare il “Giorno dell’Indipendenza” di Israele – la nostra Nakba. Il piano sionista è di riprogettare, denazionalizzare e far crescere una generazione palestinese docile.

Ai cittadini palestinesi di Israele è stato proibito commemorare la loro catastrofe. Tuttavia, ogni anno si organizzano marce a livello nazionale nei villaggi che sono stati distrutti durante la Nakba. Gli studiosi politici hanno chiamato questo cambiamento, avvenuto a causa di una crescente coscienza politica, il ritorno dei palestinesi alla storia – una rivendicazione della loro narrativa. La loro storia, la catastrofe, iniziò nel 1948 e anche molto prima – non nel 1967.

Rimuovere gli eventi del 1948 e le sue conseguenze dal curriculum [scolastico] israeliano è un tentativo di negare ai cittadini palestinesi di Israele l’accesso alla propria storia e, soprattutto, di impedirci di vedere la Nakba in corso, in tutti i suoi preoccupanti aspetti.

La colonizzazione della nostra terra sta procedendo a un ritmo sempre più rapido, aumentando la nostra sofferenza e angoscia. La

minaccia globale della pandemia da coronavirus, che sta motivando molti a ritrovare valori e costumi, non ha interrotto la brutalità di questo regime anacronistico.

Ironia della sorte, con questo comportamento Israele ha volontariamente rimosso la maschera dal proprio volto: è un regime coloniale di apartheid. Questa realtà dovrebbe unire i palestinesi di ogni dove, fornendo l'opportunità di condurre una lotta unitaria per decolonizzare il nostro Paese e instaurare una politica democratica ed egualitaria sulle rovine dell'attuale regime brutale e spietato.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di *Middle East Eye*.

Awad Abdelfattah è un commentatore politico ed ex segretario generale del partito Balad. È coordinatore della One Democratic State Campaign (Campagna per un Unico Stato Democratico) di Haifa, costituita alla fine del 2017.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)